

Le personalità dei loro leader sembrano ricalcare la fisionomia dei due Stati ex-Urss. Personaggi entrambi incarnazione dell'autoritarismo post-sovietico, hanno però condotto i loro Paesi su strade completamente differenti. Ne sono la dimostrazione i rispettivi sistemi politico-elettorali che hanno poco o nulla in comune. E se la "rivoluzione arancione" di Juscenko ha aperto la strada a una sia pur fragile democrazia, anche la politica filorusa del bielorusso Lukashenko non resterà inattaccabile a lungo

## Bielorussia e Ucraina così vicine, così lontane

POLITICA 2

di Marco Montanari

**B**ielorussia e Ucraina hanno una curiosa storia di parallelismi elettorali. Nel 1994 gli elettori di entrambi i Paesi si recarono alle urne per eleggere i rispettivi presidenti. A Minsk si impose Aljaksandr Lukashenko, a Kiev Leonid Kučma. Questi due personaggi, entrambi incarnazione dell'autoritarismo post-sovietico, hanno nondimeno condotto i loro paesi su strade tutt'afatto differenti, talmente differenti da fare della Bielorussia e dell'Ucraina del 2006 due Stati i cui sistemi politico-istituzionali hanno poco o nulla in comune.

Nel determinare questo esito hanno avuto un peso rilevante le differenze culturali e sociali delle due repubbliche post-sovietiche: accentrata, omogenea e dall'evanescente identità nazionale la Bielorussia, composita, politicamente frammentata e attraversata da fiere correnti nazionaliste l'Ucraina. Le personalità dei due leader sembrano poi ricalcare in qualche misura la fisionomia dei rispettivi Paesi: tanto Lukashenko si presentava come un *parvenu* rude, diretto e determinato a recidere ogni nodo gordiano che si fosse trovato davanti, quanto Kučma – ben inserito ai vertici della branca più prestigiosa dell'apparato militare-industriale sovietico, quella dei missili strategici – preferiva la dissimulazione, il gioco dietro le quinte e una spregiudicata attitudine al compromesso.

### Ucraina, *ex malo bonum*

L'architettura istituzionale ucraina, di conseguenza, è stata piegata da Ku\_ma ora



in una direzione, ora in un'altra, a seconda delle convenienze e dei bisogni contingenti. Il Paese, dotato al principio di una forma di governo ispirata all'esempio francese e di un sistema elettorale di tipo tedesco – sostanzialmente le stesse scelte della Russia di Boris El'cin – si è ben presto ritrovato a fare i conti con una forma mascherata di autoritarismo. Dopo lo spavento del 1999 – quando Kučma aveva sconfitto il comunista Petro Symonenko solo ricorrendo a una clamorosa frode elettorale – il leader ucraino aveva invano tentato di introdurre una serie di emendamenti costituzionali che avrebbero reso governo e parlamento ostaggi del suo arbitrio. Nel 2004, isolato a livello internazionale e travolto da gravissimi scandali, aveva poi cercato di costruirsi una via di fuga favorendo la vittoria del delfino Viktor Janukovič e ottenendo, dopo un drammatico braccio di ferro, una radicale



Grazia Neri/AFP

riforma costituzionale, stavolta in senso parlamentare.

Queste capriole sembrano aver funzionato. Sebbene la vittoria alle presidenziali del 2004 sia andata all'opposizione, l'ex padrone dell'Ucraina non è stato chiamato a rispondere delle imputazioni a suo carico, prima fra tutte l'aver istigato l'omicidio del giornalista Heorhij Gongadze. La volontà di Kučma di depotenziare la carica presidenziale, combinandosi con la straordinaria mobilitazione popolare del 2004, la nota "rivoluzione arancione", ha poi prodotto un risultato senz'altro inatteso e per molti versi paradossale. Un risultato frutto del tentativo dei principali attori politici di paralizzarsi l'un l'altro.

Dagli intrighi dell'ex presidente e dalle forzature populiste dell'opposizione è infatti nata la nuova Ucraina, improvvisamente e inaspettatamente democratica e pluralista, che ha avuto nelle elezioni parlamentari del 26 marzo – molto più che nelle presidenziali del 26 dicembre 2004 – la propria consacrazione. Per la prima volta una tornata elettorale ucraina è stata giudicata corretta dai severi osservatori dell'Osce, che hanno sottolineato come cornice legale, campagna, libertà di stampa e correttezza dello scrutinio abbiano rispettato nella forma e nella sostanza gli standard internazionali. La legge elettorale del 25 marzo 2005 ha

\_Vibrante e pacifica: così è stata definita dagli osservatori Ocse l'ultima campagna elettorale ucraina, dove anche i partiti dell'opposizione hanno avuto i loro spazi. Nella foto, Viktor Janukovic

segnato una pietra miliare nella produzione legislativa ucraina in materia, al punto che un *panel* di esperti della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, unitamente agli analisti dell'Osce, la ha giudicata "una cornice legale in grado di garantire [...] elezioni democratiche" il che, nel linguaggio felpato delle organizzazioni internazionali, equivale a una promozione a pieni voti. I giornalisti ucraini, poi, si sono affrancati dall'odiosa pratica delle *temnyky*, le veline con cui il potere esecutivo imponeva la linea editoriale ai media statali; il presidente Viktor Juščenko e il suo partito *Ucraina nostra*, nondimeno, hanno continuato a godere di una copertura privilegiata rispetto al *Partito delle regioni* di Janukovič e al *Blocco* di Julija Tymošenko. Progressi ancor più sensibili si sono verificati durante la campagna elettorale, descritta come "vibrante e pacifica" dagli osservatori, e in occasione dello scrutinio: a dispetto di problemi organizzativi legati per lo più allo scarso budget a disposizione della Commissione elettorale centrale, non si sono verificati né casi di intimidazione, così



frequenti in passato, né le scandalose manipolazioni dei risultati che avevano caratterizzato i precedenti appuntamenti elettorali. Questa situazione lusinghiera è, di per sé, più importante dell'esito concreto delle elezioni: a oggi esiste in Ucraina un equilibrio dei poteri e un parlamento specchio fedele dell'articolazione politica del Paese. L'interrogativo per il futuro, tuttavia, è legato al fatto che nessuno dei maggiori leader politici ucraini può accampare alcun merito reale per questo stato di cose. Janukovič, Tymošenko e Juščenko sono semmai chiamati a preservare equilibrio dei poteri e correttezza delle elezioni, evitando all'Ucraina ennesimi terremoti istituzionali. Il Paese, del resto, ha tali e tante ferite e divisioni politiche, economiche e sociali da aver bisogno, disperatamente, di stabilità politica e concordia nazionale.

### **Bielorussia, autoritarismo sola andata**

Se l'Ucraina sembra essere infine approdata a un sistema politico-istituzionale democratico – per quanto fragile ed esposto a molteplici rischi – seguendo un percorso tortuoso e casuale, la Bielorussia ha invece marciato verso un sistema compiutamente autoritario percorrendo un cammino diretto e senza infingimenti. La costituzione bielorusa del 1996, in effetti, è la codificazione più pura e conse-

guente dell'autoritarismo post-sovietico, nelle sue premesse di filosofia del diritto, nell'architettura istituzionale che realizza e, financo, nelle procedure della sua stesura e approvazione.

Gli elementi caratteristici del costituzionalismo sovietico scolorano o scompaiono: internazionalismo, ruolo guida del partito, richiami alla classe operaia. Questi vuoti, tuttavia, non sono riempiti da alcun elemento "occidentale": è anzi in polemica con l'architrave del pensiero costituzionale euro-americano – la separazione dei poteri – che la carta di Lukashenko cerca la propria legittimazione filosofica. La "verticale presidenziale", ossia l'unitarietà del potere nelle mani del capo dello stato, è il tratto saliente e orgogliosamente esibito di questa costituzione. Un salto all'indietro, agli autocrati Nicola I e Alessandro III, e alla *deržavnost'* che regolava l'impero russo nell'Ottocento e che i segretari generali del Pcus avevano praticato senza mai proclamarla. Nello spazio post-sovietico sono stati e sono tuttora molti i capi di Stato fedeli a questo principio. La Bielorussia, tuttavia, lo ha reso esplicito, piegando all'unitarietà del potere il funzionamento dei "poteri" esecutivo, legislativo e giudiziario, tutti "coordinati e diretti" dal presidente. Un presidente, quello bielorusso, che può governare per decreto senza limitazioni, poiché i decreti



presidenziali hanno prevalenza giuridica addirittura sulle leggi del parlamento.

Questa macchina costituzionale, poi, non è certo il frutto di una assemblea costituente, quanto un documento ottratto, preparato dai giuristi di Lukashenko e approvato, manco a dirlo, con un referendum popolare dalla dubbia regolarità.

Poco importa che, agli inizi, Lukashenko sia salito al potere in modo democratico, che abbia saputo guadagnarsi ogni grammo di potere lottando contro origini umilissime – non ha mai conosciuto il padre – e studi modesti. Nominato direttore di un *sovchoz* disastroso nel 1987, era riuscito a trasformarlo in una fattoria modello che produceva profitti in soli due anni, diventando un eroe mediatico e, sull'abbrivio, un roboante deputato nazionalista nel 1990. Campione dell'indipendenza bielorusa dall'Urss, ha poi guidato una potente commissione parlamentare d'inchiesta sulla corruzione, assurdo a stella di prima grandezza nel 1993, con una requisitoria durissima quanto generica, teletrasmessa e seguita dall'intera nazione. Atteggiandosi a novello McCarthy, Lukashenko ha distrutto la reputazione dell'allora leader bielorusso, il presidente del Soviet supremo Stanislau Šuškevič, e rovesciato il sistema politico nazionale nel biennio 94-95, ottenendo l'introduzione del presidenzialismo, una delle rarissime vitto-

«La Bielorussia (qui sopra il presidente Lukashenko) cresce a ritmi sostenuti. Anche per questa ragione c'è poco spazio per chi protesta (a fianco sparuti manifestanti si scontrano con la polizia a Minsk)

rie elettorali regolari della sua carriera – con l'80% dei voti al secondo turno delle presidenziali nel luglio 1994 – e il via libera alla sua scelta strategica filo-russa con il referendum del 1995.

Oggi Lukashenko è in grado di ottenere l'83% dei consensi grazie alle scelte nette e senza compromessi effettuate alla metà degli anni '90, senza il supporto di alcun partito politico e avendo in El'cin il solo puntello esterno alla propria azione.

Laddove vige l'unitarietà del potere, le elezioni – che in un sistema montesquiviano trasmettono l'autorità – servono solo a riconfermare una scelta fatta ab origine e destinata a non essere messa in discussione sino a che l'autocrate non si dimostri incapace di gestire il potere. A tutt'oggi Lukashenko si è assicurato il potere sino al 2011, 17 anni di regno che lo porrebbero alla pari di Leonid Brežnev.

Con simili premesse è del tutto evidente come il passo decisivo delle Dichiarazione preliminare degli osservatori dell'Osce – «le elezioni presidenziali del 19 marzo non hanno rispettato gli impegni Osce per ele-



zioni democratiche" – fosse, a un tempo, doveroso e scontato. L'acribia con cui Lukashenko ha affrontato la costituzionalizzazione dell'autoritarismo, del resto, è stata applicata con altrettanta efficacia alla manipolazione elettorale. Nessuna frode scandalosamente esibita, nessuna violazione plateale della segretezza del voto, nessun clima soffocante di tensione o intimidazione ai seggi. Il processo elettorale bielorusso è, al contrario, un mecca-

nismo implacabile, perfetto, che stritola gentilmente, che colpisce preventivamente. Il Codice elettorale del 2000, di cui l'Osce ha chiesto a più riprese una profonda revisione, è rimasto immutato; il Codice penale del 1999, invece, è stato emendato nel 2005, per adeguarlo alle nuove tecnologie di protesta e contestazione della società civile, così efficaci appena al di là del confine meridionale, in Ucraina. Le Ong sono state così colpite prima delle elezioni, deregistrandole e sottoponendole a molestie poliziesche e fiscali pretestuose. Allo stesso tempo, essere membri di un partito non registrato può costare sino a due anni di reclusione, è reato criticare il governo parlando con organizzazioni internazionali, violare le norme kafkiane che regolano il rilascio delle autorizzazioni a manifestare conduce direttamente al fermo di polizia e al processo per direttissima. La campagna elettorale può essere finanziata solo con i circa 26.000 euro elargiti a ogni candidato dalla Commissione elettorale centrale, e lo spazio garantito sui media di stato è sottoposto all'arbitrio dei censori, che possono sforbicare i messaggi di propaganda qualora non "rispettosi". Di chi, è superfluo dire. Gli osservatori internazionali, per parte loro, possono muoversi liberamente da un seggio all'altro, al contrario degli osservatori nazionali, vessati in ogni modo. Gli

### Il responso delle urne avvelenate

Risultati ufficiali delle elezioni parlamentari in Ucraina 26/03/2006

■ affluenza 67,13%

■ partiti che hanno superato lo sbarramento del 3%:

*Partito delle regioni 32,12% (186 seggi),*

*Blocco di Julija Tymošenko 22,27% (129),*

*Ucraina nostra 13,94% (81),*

*Partito socialista d'Ucraina 5,67% (33),*

*Partito comunista d'Ucraina 3,66% (21)*

Risultati ufficiali delle elezioni presidenziali bielorusse 19/03/2006

■ votanti 5.501.249

■ *Aljaksandr Lukashenko 83%,*

*Aljaksandr Milinkevič 61%,*

*Syarhey Hajdukevič 3,5%,*

*Aljaksandr Kazulin 2,2%*

osservatori internazionali, però, non possono muoversi liberamente nel seggio: sono anzi cortesemente invitati a accomodarsi su seggiole piazzate all'altro capo della stanza rispetto al tavolo della presidenza, dove sono custoditi i documenti – liste, schede, timbri, sigilli ecc. – che bisognerebbe attentamente esaminare. Chi scrive ha vissuto questa esperienza come osservatore Osce alle presidenziali del 2001. Nei pochi seggi in cui era consentito un esame ravvicinato dei documenti, peraltro, non si era riscontrata alcuna irregolarità. Per quanto detto è infatti evidente come Lukashenko goda di un tale vantaggio rispetto agli avversari da potersi persino permettere di non commettere brogli all'interno dei seggi. Nel caso ve ne fosse la necessità, comunque, la mancanza di trasparenza delle procedure previste dal Codice elettorale consentirebbe di ovviare senza problemi.

Ma Lukashenko, pur non essendo un democratico, è senz'altro popolare. Se ne ha conferma indiretta nella debolezza dell'opposizione, permanentemente divisa e incapace di mobilitare le masse, nell'understatement con cui il leader bielorusso affronta le elezioni, nel controllo spietatamente professionale dell'ordine pubblico da parte della sua polizia e dell'occhiuto Kgb, qui ancora affezionato alla vecchia denominazione.

La popolarità di Lukashenko, come detto, poggia sulla nettezza delle scelte fatte a metà degli anni '90: politica estera filorussa, introduzione del russo come seconda lingua di Stato, difesa dello stato sociale sovietico, tutela del potenziale produttivo nazionale. Oggi il Paese cresce a ritmi molto sostenuti – prossimi all'8% annuo – grazie alla produzione industriale e agricola mantenendo, al contempo, una sperequazione bassissima, con un indice Gini di 30,4, non eccezionale come il 25 svedese, ma molto migliore del 45 degli Usa, del 40 della Russia o del 36 dell'Italia.

Questi dati spiegano come mai in tutta Minsk – una metropoli di 2 milioni di abitanti – non si siano trovati più di 20.000 oppositori la notte del 19 marzo, e poi poche migliaia e quindi centinaia nei giorni successivi.

Sarebbe tuttavia un grave errore credere che questo Leviatano post-sovietico sia inattaccabile. Il coraggio dei pochi che hanno sfidato il gelo, i manganelli e, soprat-

tutto, le inesorabili ritorzioni professionali e sociali, sembra forse avere lo stesso carattere disperato degli zoccoli gettati dalle filatrici nei telai a vapore. La somma dei sacrifici individuali di queste fredde notti di Minsk, però, prefigura un'evoluzione democratica. ▬